

Dramma Bosnia



Cristian Penocchio e Agostino Zanotti accolti all'aeroporto dai familiari Ritrovato anche Sergio Lana «In marcia per tre ore, poi hanno sparato»

«Ci cercavano, ci volevano morti» Tornano a casa i due italiani sfuggiti all'agguato

Christian Penocchio e Agostino Zanotti, i due volontari sopravvissuti all'agguato in Bosnia, ieri sono tornati in Italia, all'aeroporto di Ghedi, dove erano ad attenderli i loro familiari. Oggi attese le salme dei tre italiani assassinati. Ritrovato anche Sergio Lana. «Abbiamo marciato per tre ore, poi hanno aperto il fuoco». «Un momento bello? Quando ho rivisto Agostino, ma gli altri purtroppo non c'erano più».

gio, Fabio e Guido purtroppo è la fine. I proiettili dei kalashnikov non danno loro scampo. Per Agostino e Christian iniziano le ore d'angoscia. «Li sentivo attorno a me. Mi cercavano dappertutto. Frugavano ogni cespuglio - raccolta Agostino che prota ancora sul volto e sulle braccia i segni della terribile esperienza -. Ogni tanto sparavano raffiche di mitra. Dopo un'ora, forse due, se ne sono andati. Sono rimasti immobili a lungo prima di decidersi ad uscire allo scoperto». Tocca a Christian scoprire la fine orrenda degli altri. Dopo alcune ore sono tornato indietro ed ho visto due corpi a terra. Iriconoscibili. Li ho toccati. Erano morti». Poi la lunga mar-

cia verso la salvezza. Due notti e un giorno fra montagne e foreste, vincendo la fame, il freddo, la paura. E alla fine un villaggio. La salvezza sottoforma di soldati dell'Armia, l'esercito regolare bosniaco. L'avventura di Agostino è più breve ma non meno terrificante. «Appena ho sentito le prime raffiche mi sono messo a correre a tut-



I luoghi della Bosnia e Croazia dove hanno perso la vita militari e civili italiani; in basso, l'arrivo a Ghedi di Agostino Zanotti.

«Partiamo volontari e poi ci accusano d'improvvisazione»

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA CAPRILLI

BRESCIA. «Ditele sui vostri giornali che anche davanti a questa tragedia che ha colpito il mio Sergio, Fabio e Guido, è necessario continuare a mandare aiuti a quella gente, perché la loro morte non sia inutile». A mandare questo accorato appello è Augusto Lana, padre di Sergio, il volontario bresciano ucciso in Bosnia, subito dopo aver saputo del ritrovamento del corpo del figlio. Allo choc della notizia del terrore assassinio dei tre italiani in Bosnia, seguono le polemiche. A sollevarle sono gli interrogativi suscitati dall'azione di questi 5 volontari, armati soltanto di medicine e di viveri, animati dal desiderio di aiutare chi soffre. Una partenza affrettata, organizzata senza calcolare a sufficienza i rischi, ci si chiede all'indomani della tragedia. Si poteva evitarla? E nel futuro, come ci si comporterà, alla luce di quanto è successo? A Brescia e dintorni la reazione è unanime e sembra parafarsare le parole del papà di Sergio Lana, morto a soli 20 anni, per rispondere, con la solidarietà dei pochi, alle carenze e all'indifferenza di chi non riesce ad assumersi responsabilità dirette.

DAL NOSTRO INVIATO ELIO SPADA

BRESCIA. Sono tornati. Il tiratore Falcon 50 dell'aeronautica militare, decollato da Spalato alle 16.30, tocca la pista dell'aeroporto Nato di Ghedi alle 17.49. Christian Penocchio e Agostino Zanotti scendono dal piccolo aereo che li ha riportati in patria dopo la tragica avventura di Bosnia. Il primo abbraccio tocca a Christian sommerso dalla gioia del padre Angelo. Poi, senza soluzione di continuità, un'ondata rossa lo travolge. Sono i lunghi capelli di Elena, la moglie, che gli si aggrappa al collo quasi gridando a terra. Altri baci e abbracci mettono a dura prova anche la felicità di Agostino al quale si stringono la moglie Mariangela, la figlia Laura, il fratello Pietro. «Lana, come i volti dei due reduci è serena ma il cielo viene percorso da lampi improvvisi. Sono i flash dei fotografi, cui danno manforte i fari dei cineoperatori televisivi. Dopo i fotografi e le telecamere arriva l'assalto dei giornalisti. La «conferenza stampa» avviene nel giardino del circolo ufficiali dell'aeroporto. Attorno a un tavolo, bianco, parlano, a lungo, Christian e Agostino, quasi a volere liberare dei ragazzi di un terreno insopportabile, ormai lontano ma ancora presente. E ricordano la loro iniziativa di pace che si è trasformata in una avventura di morte. Racconta, Christian, con precisione il momento del contatto. «Erano le 16.30 di sabato. Ci trovavamo a circa 100 chilometri da Zavidovici, nei pressi di Gornji Vacuf, in una zona boschiva e deserta quando ci hanno attaccato. Erano una decina, tutti armati di kalashnikov. Indossavano divise che non siamo in grado di riconoscere. Certo non erano quelle delle forze regolari bosniache. Ci hanno fatto entrare in una stradina secondaria. Poi mentre proseguivamo ci siamo accorti che stavano cancellando le tracce del nostro passaggio».

E a casa Lana svanisce la speranza

BRESCIA. «Ditele sui vostri giornali che, anche davanti a questa tragedia che ha colpito il mio Sergio è necessario mandare aiuti a quella povera gente». È un uomo distrutto dal dolore Augusto Lana, il papà di Sergio, il giovane volontario bresciano ucciso in Bosnia. Il suo, però, non è un lamento. Nel dolore, in una casa «piena» di Sergio, trova la forza di lanciare un messaggio a tutti «perché la morte di Sergio, Fabio e Guido non sia inutile». Avevano sperato che Sergio fosse riuscito a scampare alla tragica morte. Le notizie della prima ora avevano alimentato questa speranza. Ma ieri, l'annuncio del ritrovamento della salma ha posto fine a questa illusione. Ora cercano di farsi forza per ricordare nel modo migliore quel loro ragazzo che ai parenti e agli amici che gli consigliavano di lasciar perdere, di non andare laggiù a rischiare la vita, rispondeva: «Se vi vedeste i visi di quei bambini, di quella povera gente non direste così. Hanno bisogno di noi, dobbiamo aiutarli». E il padre di Sergio spiega: «Siamo stati presi per pezzi perché dicono che non abbiamo calcolato il pericolo. Io sono andato quattro volte in Jugoslavia e sabato sarei dovuto ripartire con mia moglie. Non saremmo andati a mani vuote, avremmo portato anche questa volta altri aiuti. Vedete, io dico che la spedizione di Sergio comportava un certo rischio, non lo nego, ma dobbiamo continuare ad aiutare quella gente perché ci sono intere zone dove sono stato io, dove la guerra è già passata ma dove la gente rischia di morire di fame». No, Augusto Lana non accetta le critiche di «avventatezza» lanciate tra le righe a Sergio e i suoi compagni. «Non dateci dei pazzi - sottolinea - dicendo che andiamo laggiù a prendere le bombe. Io sono andato quattro volte sulla costa dalmata e non è mai accaduto niente. Non so, non me ne sono mai occupato ma avremmo bisogno anche noi volontari di essere aiutati, invece

siamo lasciati soli dalle autorità». Parole gravi, che lasciano però il posto di nuovo al ricordo. «Fabio - racconta - l'imprenditore di Cremona, prima di partire aveva detto a Sergio che lui avrebbe preso un giubbotto antiproiettile. Lo diceva scherzando, perché in realtà era una maglietta blu con le mezze maniche e una croce sul petto. Sergio allora gli aveva risposto che lui si sarebbe portato la corona del rosario e infatti è partito mettendosela al collo con la catenina». E abbracciando la moglie aggiunge: «Ha realizzato in tutto il Vangelo». Il ricordo si intreccia con un impegno che Augusto e Franca Lana intendono assumersi, anche per onorare il loro Sergio: vogliono continuare a lavorare nel volontariato. E a chi gli chiede se proprio davanti a questa disgrazia non abbiano pensato di lasciar perdere, il padre risponde: «Non sono un buon cristiano. Ma non, se Dio ha preso il mio Sergio vuol dire che serviva». La madre di Sergio non nasconde il desiderio di voler andare nei luoghi dove ha perso la vita il figlio. «Dal male non nasce niente, voglio dirlo a quella gente che sta sbagliando. Devono capire che il bene trionferà». Augusto non è sicuro come Franca. Forse, cerca dolcemente di spiegarle, laggiù dove è morto il figlio non sarà possibile andare. «Io non lo so - aggiunge - se tornerò in Jugoslavia, sarebbe una decisione irrazionale se la prendessi adesso, so comunque che continuerò questo impegno con mia moglie e, se servisse il nostro impegno, andremo ancora nella zona di guerra».



Migliaia di persone in Piazza della Loggia ricordano le tre vittime Brescia a Fabio, Guido e Sergio «La solidarietà non muore»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIUSEPPE CERETTI

BRESCIA. Cinque minuti sono un battito di tempo, cinque minuti di silenzio in una piazza per ricordare le vittime della barbara della guerra sono un'eternità di emozioni. Ieri Brescia si era accolta nel suo luogo simbolo, Piazza della Loggia, teatro dell'eccezione del 28 maggio 1974, per onorare i suoi figli periti in Bosnia. Lo ha fatto senza enfasi, con discrezione e soprattutto con quel tutto gesto simbolico che sottolinea la volontà di tutti: andare avanti, proseguire nell'opera intrapresa da Guido, Fabio, Sergio, colmare il tratto di strada che separa il teatro del massacro da Zavidovici, dove 21 vedove e i loro figli attendono la liberazione da un incubo. Quindi i fatti sopra ogni cosa

Fatti e non parole, ha ripetuto ieri Valter Saresini che ha parlato a nome del coordinamento per la ex Jugoslavia. Proviamo allora ad aiutarli anche noi giornalisti, che fatalmente di parole viviamo. Innanzitutto indicando le vie per ricostruire il fondo necessario a proseguire l'impresa: si può così versare sul conto corrente Abi 3376 Cab 11200 conto corrente 31830 intestato a Barberi Carrari pro-comitato iniziative solidarietà ex Jugoslavia (Banca S. Paolo, sede centrale). Aiutiamo ricordando il loro appello al governo italiano perché si adoperi a far arrivare in Italia le famiglie di Zavidovici, perché l'attività delle organizzazioni volontarie venga riconosciuta, utilizzando i fondi già stanziati per i profughi: quando mai - ha esclamato Saresini tra gli applausi - i giornali si sono chiesti dove sono finiti i 130 miliardi destinati alla ex Jugoslavia dal governo e perché l'Italia ha accolto sinora poche migliaia dei 100mila profughi promessi? Sì, ieri in piazza c'è stata anche rabbia, una rabbia composta, ma non per questo meno efficace. Rabbia da parte di tanta gente che in silenzio pratica la solidarietà e che ora qualcuno accusa di avventatezza, di leggerezza, un'accusa sia pure velata, magari appena sussurrata, che tuttavia viene sentita come una ferita, un'offesa ad un impegno che è una scelta di vita, un'offesa a Guido, Fabio, Sergio e a tanti come loro che si avventurano per vie impervie per portare coperte, cibo, medicine e trarre in salvo esseri umani. Don Albino

Bizzotto, dei «Beati Costruttori di pace», nel suo intervento non ha usato mezzi termini: «Avventati quei giovani? Casomai le istituzioni non sono state vicine al volontariato». Ancor più duro contro gli ipocriti: «Non facciamo finta di non sapere di quelle armi che anche da Brescia prendono la via di Venezia, di Monaco e scendono in quelle valli infernali». Un invito, dunque, a tener da parte la retorica e a rimboccarsi le maniche con realismo, «ma davvero e senza infingimenti». «Altrimenti - ha ammonito Don Albino - c'è il rischio di lasciare quei poveri corpi là per strada». Guido, Fabio, Sergio: tre nomi che ricorrono i brevi discorsi di continuo, che sono impressi nelle menti di chi si raccoglie attorno al palco. «Quante volte mi sono chiesto in queste ore: potevamo fare qualcosa per evitare questa tragedia? È l'interrogativo che con grande onestà intellettuale si pone Domenico Alberti, sindaco di Gussago, uno dei dieci comuni del bresciano che con le associazioni del volontariato ha dato vita al coordinamento e sorretto il progetto. Ma con altrettanta fermezza Alberti dice: «Abbiamo un'occasione per dare una mano a qualcuno, ora più che mai. Non c'è una guerra degli altri». Dopo la lettura di un accorato messaggio di Wuhic Halid, sindaco di Zavidovici, in silenzio, come li ha definiti Paolo Corsini. Il loro sangue, ha detto Don Bizzotto, è uguale a quello di tante migliaia di esseri umani che la muoiono ogni giorno. Facciamo presto.

«Adulti tocca a voi, date il Nobel ai bimbi della Bosnia»

ROMA. Non usa mezzi termini e parla chiaro, forte dei suoi 6 anni, per nulla intimorito dal microfono: «Ringrazio Dio e noi per aver fatto queste cose. Di più proprio non potevamo fare... e io mi sono pure divertito tanto». Il microfono passa di mano in mano, tra i bambini della scuola elementare romana, la «Badini», sull'Aventino. Ad ascoltarli, e a rispondere ad una raffica di domande, c'è il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che ha scelto di trascorrere con loro la giornata della Festa della Repubblica. Per saperne di più del loro lavoro, di quel rapporto che da dicembre li lega ai loro coetanei di Posusje, paese della Bosnia Erzegovina, e soprattutto per garantire il

Gli scolari della «Badini» di Roma gemellati con i coetanei di Posusje «Ci tassiamo per aiutarli a vivere» Nella scuola incontro con Napolitano «Aiutaci, vogliamo ospitarne cento»

CINZIA ROMANO

restituisce la parola ai bambini che raccontano, a più voci, la loro esperienza di solidarietà ed amicizia. Da dicembre, dalla scuola Badini e Regina Margherita, (ora all'iniziativa si sono aggiunte altre cinque scuole romane) una proposta verrà formulata da un gruppo di Parlamentari. Ma il presidente della Camera vuole soprattutto ascoltare, e

256mila lire, frutto di due anni di nsparmi. Ai loro amici del campo profughi hanno inviato di tutto: vestiti, giochi, colori, macchine fotografiche ed anche un videoregistratore con la cinescopio. Ormai il loro impegno è fissato quattro milioni ogni mese. Per ridare un po' di fiducia e di allegria a chi, così presto ha già conosciuto gli orrori della guerra. Ogni bambino romano ha un suo amico a Posusje. Lo scambio di lettere, di foto e di cassette registrate li ha aiutati a conoscersi, a capire. Raccontano, seduti in terra, una accanto all'altro, pigri in una stretta saia: «Quando apro la lettera sono emozionato... sono le prime lettere che ricevo; io ho capito davvero cosa vuol dire solitudine e guerra»; «I nostri amici sono davvero speciali...hanno un gran coraggio e una grande speranza; fanno tante cose. Io, senza i miei genitori, non credo avrei tutta la forza che hanno loro». «Ogni volta che leggo le loro lettere mi sento il cuore dentro il forno...». Vanno dritti al nocciolo del problema: ma davvero non si poteva e non si può fare di più? «Si deve cercare di far sedere le parti attorno ad un tavolo, si deve cercare e trovare un accordo; forse bisognava pensarci prima, forse si poteva evitare che la guerra scoppiasse. Ora tutto è più difficile», è la risposta di Napolitano, che ha annunciato che la prossima settimana ci sarà in Parlamento un

dibattito in cui si discuterà della situazione nell'ex Jugoslavia e della tragica morte dei volontari italiani. «È diventato rischioso andare anche per portare solidarietà», figuriamoci cosa succederebbe se si mandassero uomini per riportare la pace con le armi. È una soluzione che bisognerà meditare bene. Bisogna essere cauti - ha sottolineato il presidente della Camera - rispetto ad un coinvolgimento sul piano militare delle Nazioni Unite: è una strada molto difficile e rischiosa. Bisogna invece puntare sull'applicazione dell'embargo, bloccare il traffico delle armi, fare pressioni diplomatiche per arrivare ad un accordo di pace. Ed è bello vedere che voi, alla vostra età, avete capi-

stavoita il presidente non si tira indietro e «confessa» di essere «pignolo ed esigente. Richiedo ai miei collaboratori, nel lavoro, puntigliosità, precisione e puntualità». Solo l'ora del pranzo mette fine all'ora di discussione serrata. Si esce tutti nel grande giardino. I bambini affidano i loro messaggi di pace e di speranza a decine di palloncini colorati che riempiranno, per un istante, il cielo sopra l'Aventino. Poi il pranzo all'aperto. Ma Napolitano non può fermarsi, ha altri impegni. Si congeda dagli insegnanti e dai bambini. Che chiedono al Presidente un'ultimo favore. Stavolta Napolitano è un po' imbarazzato: i ragazzini, quaderno alla mano, vogliono un suo autografo.